

# UMBERTO ECO, LE GUERRE PUNICHE E LUNA ROSSA (NONCHÉ I BALUBA)

*Emanuele Narducci*

Il «Corriere della Sera» del 2 marzo 2000 ha riportato, in un articolo a firma di Giulio Benedetti, la notizia secondo la quale Umberto Eco è stato nominato, dal ministro Berlinguer, “superconsulente” per la riscrittura dei *curricula* che serviranno «a riempire di contenuti e materie la riforma dei cicli» da poco varata. Nello stesso articolo sono riferite alcune frasi pronunciate da Eco in un recente convegno romano, che sembrano dare un’idea dei contenuti con i quali (almeno per ciò che concerne l’insegnamento della storia) si andrà a riempire la scatola (finora vuota) dei cicli.

Siccome nelle pagine che seguono mi capiterà di muovere critiche piuttosto radicali alle posizioni enunciate da Eco, credo opportuno premettere che non ho alcuna idiosincrasia nei confronti di questo intellettuale, e del tipo di cultura che egli rappresenta: ne ho seguito e apprezzato la produzione fino da *Le poetiche di Joyce*; mi ha divertito moltissimo la *Fenomenologia di Mike Bongiorno*; più lontano mi sono sentito da certe sue speculazioni di teoria della letteratura, ma mi hanno colpito molto favorevolmente le posizioni assai critiche che egli, in libri abbastanza recenti, ha assunto nei confronti della deriva decostruzionistica e del suo culto per i risvolti marginali del testo e per l’infinito slittamento del senso. Dell’Umberto Eco narratore mi è piaciuto alquanto *Il nome della rosa* (anche se stenterei a collocarlo tra i capolavori della letteratura mon-

diale); ho trovato notevolmente noioso *Il pendolo di Foucault*,<sup>1</sup> e confesso di non avere letto *L'isola del giorno dopo*. E particolarmente consenziente mi hanno trovato le perplessità che Eco ha espresso di recente (su «Repubblica» dell'8 gennaio 2000, e altrove) a proposito di un utilizzo indiscriminato di Internet da parte degli alunni delle scuole, senza «filtri» che aiutino a discernere i siti attendibili da quelli che contengono solo paccottiglia, o molto peggio.

Ma il fatto è che ormai Eco, forse perché ha sempre parlato e scritto molto, pare sentirsi autorizzato a parlare e a scrivere di tutto. Sulle proposte avanzate nel sopra menzionato convegno romano egli è ritornato nella *Bustina di Minerva* pubblicata su «L'Espresso» del 30 marzo, dove ha riconosciuto che i giornali avevano riportato le sue opinioni in forma corretta, anche se succinta. Sembra pertanto un'operazione filologicamente non illecita quella di combinare giornali e *Bustina* per ricavarne il suo genuino pensiero. Anche se può nascere il sospetto che la *Bustina* rappresenti, rispetto al convegno romano, un tentativo di aggiustare il tiro, dopo le perplessità avanzate da una parte della stampa (penso soprattutto ad alcuni molto ben azzeccati articoli di Mario Pirani su «Repubblica», a proposito del «didattichese»). Sta di fatto che mentre nelle dichiarazioni riportate dal «Corriere» si parlava (in citazione virgolettata) di «ragazzi» e di quello che questi dovrebbero apprendere «fino a una certa età» (imprecisata), nella *Bustina* Eco si riferisce ostentatamente e ripetutamente (fino dal titolo) ai «bambini», e se torna a parlare di «ragazzi» lo fa con l'aggiunta di un complemento di specificazione: «i ragazzi delle elementari e delle medie».

Ma siamo sicuri che quello che vale per i «bambini» valga anche per i «ragazzi»? Anche nella nuova scansione dei cicli scolastici, non si dovrà fare nessuna differenza tra quanto uno apprende a sei anni e quanto uno apprende a tredici? «La scuola italiana – dice Eco sul «Corriere» – ha sulle spalle il peso di un'eredità storiciz-

<sup>1</sup> Il quale tra l'altro ha avuto (come mi sembra di ricordare che lo stesso Eco abbia riconosciuto da qualche parte) la sfortuna di sostenere l'inesistenza del «grande complotto» (frutto solo di un'illusione semiotica) subito prima che la cronaca ci rivelasse l'effettiva esistenza di qualche complottuccio, peraltro non scevro di pericoli per la democrazia (Gladio).

zante che a volte rischia di far perdere il senso della storia». Fa seguito la proposta innovativa, poi meglio precisata nella *Bustina*: «Molti bambini vedono intorno a loro rovine di acquedotti,<sup>2</sup> e dovrebbero capire che cosa avevano costruito i romani [...]. Se in cambio il bambino crede che la battaglia di Zama sia stata combattuta nel 204 a.C. invece che nel 202, pazienza, si rifarà al liceo». In base alle parole di questo grande novatore verrebbe fatto di credere che i programmi antecedenti l'epocale riforma berlingueriana, e tuttora in vigore, affliggano i bambini delle elementari con la memorizzazione delle date delle battaglie; chiunque, come me, abbia un figlio<sup>3</sup> che frequenti queste scuole, sa che non è affatto così, e che l'attenzione verso poche caratteristiche salienti delle grandi civiltà del passato è (come è giusto) di gran lunga prevalente sulle imposizioni nozionistiche. Dirò di più: neanch'io, quando tra il 1955 e il 1960, ho frequentato le elementari, ero costretto a imparare le date delle battaglie.<sup>4</sup> Nemmeno il più ottuso conservatore lo pretenderebbe, né lo ha mai preteso. Fino a questo punto, Eco sfonda le porte aperte, o scopre l'acqua calda (o, forse, cambia le carte in tavola).<sup>5</sup>

In ogni caso, caparbio nel sostenere che «nei primi anni» la scuola non dovrà (e quando mai?) «opprimere i bambini con le date» (*Bustina*), Eco lancia la sua alternativa: «dare importanza so-

<sup>2</sup> Questa affermazione, nella sua perentorietà, suscita qualche perplessità. Nell'Italia odierna, i bambini abituati a convivere con le rovine degli acquedotti romani (concentrate soprattutto in alcune zone della campagna romana) non sono certo una parte cospicua della popolazione infantile. E anche gli imponenti resti dell'acquedotto nei pressi di Nîmes si trovano in aperta campagna, e probabilmente non rientrano nell'esperienza quotidiana dei bambini francesi che abitano in quella zona.

<sup>3</sup> La mia è, per la precisione, una "figlia". Sono consapevole che per attenermi ai dettami della *political correctness* e al rispetto delle pari opportunità avrei dovuto scrivere "un/a figlio/a"; ma ciò collideva col mio senso di rispetto verso la lingua italiana.

<sup>4</sup> Tranne, forse, quelle delle Guerre di Indipendenza. Ma si capisce: nel 1960 ricorreva, con grande strombazzamento, il centenario dell'unità d'Italia.

<sup>5</sup> Nel testo virgolettato sul «Corriere» del 2 marzo si legge: «Capire come funziona un acquedotto può essere più importante che ricordare la data della battaglia di Zama». Eco dice «come funziona» e non «come funzionava». Perciò la precisazione della *Bustina* («non mi riferivo agli acquedotti odierni» ma «a quelli romani») appare come un tentativo di fornire una sorta di "interpretazione autentica" di una frase originariamente indirizzata a compiacere l'attuale moda "socio-pedagogichese", la quale al "sapere" antepone il "saper fare".

prattutto all'apprendimento delle emergenze della storia» («Corriere»); far comprendere «i grandi snodi di sviluppo delle culture, magari in riferimento ai nostri problemi» (*Bustina*). Leggendo queste parole, mi ero sentito di sottoscriverle pienamente; finché non ho letto il séguito. Mi aspettavo, infatti, che dopo l'accenno alle «emergenze della storia» e ai «grandi snodi di sviluppo delle culture», Eco continuasse col dire che per un «ragazzo» (se non proprio per un «bambino») più importante che memorizzare la data della battaglia di Zama può essere comprendere il *significato storico* delle guerre puniche. Un significato storico che è tale proprio «in riferimento ai nostri problemi». Infatti l'esito delle guerre puniche (le quali valgono, ovviamente, solo come uno dei molti esempi possibili) ha rappresentato una «emergenza» e uno «snodo» fondamentale perché ha contribuito a imprimere un particolare andamento alla storia futura dell'Italia e dell'Europa. Basta chiedersi come sarebbero andate le cose se invece dei romani avesse vinto Annibale (e Max Weber, sulla scia di una riflessione di Eduard Meyer, si domandava, in maniera del tutto analoga, quali scenari si sarebbero dischiusi se i greci fossero usciti sconfitti dalle guerre persiane).<sup>6</sup>

D'altra parte il «ragazzo» non dovrebbe essere chiamato a riflettere solo sulle glorie luminose della storia dell'occidente; senza pretendere di propinaragli per intero le circa duemila pagine di *Hannibal's Legacy* di Arnold J. Toynbee, si potrebbe mostrargli in breve come la guerra annibalica abbia avuto ripercussioni pesantissime sul successivo sviluppo dell'Italia romana: dopo la vittoria su Cartagine, l'ormai incontrastata espansione imperiale di Roma nel Mediterraneo determinò un approfondimento della «forbice» tra le diverse componenti della popolazione; l'aristocrazia incominciò a trarre ricchezze smisurate dai bottini della conquista, i gruppi commerciali videro le proprie opportunità di guadagno accresciute dall'apertura di nuovi mercati. Ma il ceto dei piccoli proprietari agricoli, che aveva costituito il nerbo dell'esercito, andò in buona

<sup>6</sup> E. Narducci, «Max Weber tra antichità e mondo moderno», in *Quaderni di Storia* 14 (1981), p. 39.

parte incontro alla rovina, perché il protrarsi di pluriennali campagne militari rese loro impossibile occuparsi dei poderi. In seguito all'indebitamento degli agricoltori, la terra si concentrò in poche mani, e nacque il latifondo, destinato a segnare nel lungo periodo il paesaggio agricolo italiano. Queste vastissime tenute venivano in parte sfruttate utilizzando il lavoro delle masse di prigionieri di guerra ridotti in schiavitù. Gli agricoltori impoveriti lasciarono le campagne e, immigrando a Roma, andarono ad alimentare quella plebe urbana che per un lungo periodo avrebbe rappresentato un costante fattore di instabilità sociale e una cospicua massa di manovra per le ambizioni degli uomini politici. La "questione agraria" – cioè il problema del reinsediamento nella proprietà agricola delle masse proletarizzate – si riaffacciò periodicamente negli ultimi due secoli di vita della repubblica, e la sua mancata soluzione fu uno dei fattori determinanti nel costituirsi di quegli eserciti personali che decretarono la fine del regime repubblicano e il passaggio al sistema imperiale. Perciò anche la complessità dei fenomeni messi in moto dalla guerra annibalica fu senza dubbio uno «snodo» determinante per diversi aspetti essenziali della società romana.

Se, grazie all'insegnamento scolastico della storia, il «ragazzo» riuscirà a prendere una certa familiarità con problematiche di questo genere, si potrà ben chiudere un occhio sul fatto che egli ignori la data esatta di questa o quella battaglia, purché sia in grado di collocare, anche con una certa approssimazione, gli eventi nella loro epoca.

Purtroppo, nella rivoluzionaria proposta didattica di Umberto Eco nessuno spazio è concesso a prospettive del genere che ho cercato di indicare. Vediamo infatti il séguito delle sue argomentazioni: «a proposito di guerre puniche, più che le date conta capire come mai i romani hanno costruito navi diverse, con che tecniche, per passare ai Vichinghi, a Cristoforo Colombo, fino alle differenze con "Luna Rossa"» («Corriere»). Ed ecco come il «ragazzo» può arrivare a comprendere «i grandi snodi di sviluppo delle culture [...] in riferimento ai nostri problemi»: «per capire che cosa voleva dire una battaglia navale a quei tempi, sarebbe interessante comparare

il modellino di una nave di allora [...] con il modellino di Luna Rossa» (*Bustina*). Tutta questa enfasi sulla marineria dipende forse dall'ampio spazio che i *media* hanno concesso, negli ultimi tempi, ai ritrovamenti di navi puniche e romane, sulle quali sono state allestite alcune mostre di grande importanza e di grande impatto; ma, per ciò che riguarda le guerre puniche, le battaglie navali svolsero un ruolo decisivo solo nella prima; la seconda fu soprattutto una guerra di terra, dal passaggio dei Pirenei e delle Alpi, ai diversi scontri sul territorio italiano, fino a quel vero capolavoro del genio militare di Annibale che fu la catastrofica disfatta romana di Canne, e al successivo lento logoramento della potenza militare cartaginese. Quanto alla terza guerra punica, si trattò semplicemente di un'aggressione distruttiva nei confronti di un ex nemico ormai quasi incapace di difendersi, e che tuttavia avrebbe potuto rappresentare un temibile concorrente commerciale.

Ma dal discorso di Eco risulta soprattutto incomprensibile perché mai, comparando i modellini delle navi impiegate dai romani alle Egadi con quello di Luna Rossa, si arriverebbe a «capire che cosa voleva dire una battaglia navale a quei tempi». Non ci si arriverebbe affatto, non più di quanto si arriverebbe a capire che cosa volle dire El Alamein comparando un carro armato di allora con una odierna Ferrari Testa Rossa. Ovviamente ognuno è libero di scegliersi i termini delle sue comparazioni: ma che senso ha paragonare le navi da guerra con le navi da regata? O con le navi mercantili-piratesche dei Vichinghi, o con le navi da carico e da esplorazione come le caravelle di Colombo? L'operazione di Umberto Eco assomiglia a quella di chi volesse sommare cinque ciliegie a quattro mazzetti di radicchio, o sei pomodori a otto mandarini, o comunque piaccia continuare.

Non è impossibile che il modello sottostante a questo libero saltabeccare dalle navi romane ai Vichinghi alla Niña, Pinta e Santa Maria fino a Luna Rossa, sia la maniera libera e disinvolta in cui ci si può muovere in quegli eccellenti strumenti che sono le enciclopedie multimediali, della cui introduzione nella scuola Eco si è fatto da tempo giustamente promotore (io ne ho diverse installate sul-

l'*hard disk* del mio *computer*, e le uso regolarmente, traendone grande utilità). Ma per ogni navigazione occorre un pilota, e anche una meta, un approdo. Altrimenti la facilità di movimento attraverso le molteplici diramazioni dei *link* rischia di trasformarsi nel vagolare alla cieca in un labirinto.<sup>7</sup>

D'altra parte, per insegnare a riflettere su certe differenze tra antico e moderno a dei «ragazzi» assuefatti alle atrocità che i telegiornali ci propinano quotidianamente, si potevano magari trovare spunti più pertinenti: parlare, per esempio, della diversità tra le guerre di una volta e quelle di adesso; illustrare le perdite umane spaventose subite da Annibale nella sua marcia verso l'Italia, ancora prima di scontrarsi con i romani (aveva circa 50000 fanti e 9000 cavalieri prima del passaggio dei Pirenei, e gli restavano circa 20000 fanti e 6000 cavalieri al momento della discesa nella pianura padana); oppure si potrebbe paragonare l'incredibile durezza degli scontri militari (navali o terrestri) dell'antichità – dove i combattenti di ambedue le parti rischiavano la vita, e riportavano mutilazioni e ferite spesso inguaribili, data la mancanza di adeguati mezzi

<sup>7</sup> Faccio un esempio concreto, traendolo da un possibile percorso all'interno dell'enciclopedia *Encarta* della Microsoft (la quale, va precisato, è uno strumento eccellente, e non fa niente per precondizionare gli itinerari che uno liberamente scelga di seguire). Supponiamo di stare cercando notizie su *Fiesole*. Questa voce mi rimanda, attraverso un paio di "click" alla Toscana e all'*Arno*; di questo fiume apprendo, tra altre cose, che attraversa il *Casentino*, zona nella quale si trova *Caprese*, borgo natale di *Michelangelo*; questo artista lavorò lungamente al servizio di papa *Giulio II*, la cui politica suscitò le reazioni di *Erasmus* e di *Lutero*; il pensiero del grande riformatore fu profondamente influenzato da quello di *S. Agostino*, il quale era nativo di *Tagaste*, in *Numidia*. Ecco che, cercando di imparare qualcosa su *Fiesole*, dopo lunghissime ambagi ci troviamo nell'Africa settentrionale (senza avere imparato niente su *Fiesole*). Tutto ciò assomiglia molto all'inquieto *zapping* col telecomando tra i diversi canali della TV. Vale la pena di riprodurre un'osservazione di *H. M. Enzensberger* («Repubblica» del 12 gennaio 2000), a mio avviso troppo recisamente critica, in generale, verso le possibilità dei nuovi *media*, ma comunque salutare in quanto messa in guardia da un loro utilizzo che prescinda da un qualche criterio-guida: «le nozioni offerte si suddividono sempre più in voci che sempre più tendono a contrarsi, finché ogni definizione si riduce a pochissimi *bit*. Al posto del rinvio subentra il *link*, che attraverso il *mouse* invita a cliccare all'infinito alla ricerca di un contesto. Al confronto, la vecchia *Enciclopedia Britannica* del 1911 è un vero miracolo di forza esplicativa. In quei volumi, ad esempio alle voci "Electricity", "Song" o "Anarchysm", si possono leggere trattazioni lunghe e al tempo stesso concise, redatte da esperti di prim'ordine, che forniscono – nei limiti delle conoscenze di allora – tutte le notizie desiderate. Mentre i nuovi *media* hanno da offrire soltanto detriti, frammenti di dati».

di terapia – con certe guerre contemporanee, dove una parte, senza niente rischiare, porta dall'alto del cielo una “morte intelligente” a popolazioni inermi, in nome di una causa “umanitaria”.

Sarebbe tuttavia iniquo asserire che la proposta didattica di Eco non contempla una sorta di “confronto antropologico” tra le diverse civiltà del mondo antico. Eccone infatti i termini:

*«mi pare [...] importante che [il bambino] capisca quale confronto si stabiliva tra la civiltà dei cartaginesi e quella dei romani, purché gli si spieghi che anche i cartaginesi proprio dei baluba non dovevano essere (mi chiedo sempre come Annibale sia riuscito a far passare gli elefanti attraverso le montagne, visto che oggi non ne sarebbe capace neppure la famiglia Orfei)».*

Cominciamo dai baluba. Io, personalmente, trovo totalmente ridicola la moda della *political correctness*, e ritengo una grave iattura la recente emanazione del cosiddetto “codice di autoregolamentazione POLITE” (sta per: “Pari Opportunità e Libri di Testo”). Non perché io abbia alcuna simpatia per posizioni “razziste” di alcun genere (su questo è meglio essere drasticamente chiari);<sup>8</sup> ma, all'inverso, perché mi desta qualche seria perplessità il fatto

<sup>8</sup> Il documento congiunto presentato a fine marzo, in vista delle elezioni regionali, da Berlusconi e da Bossi (l'Haider italiano) contrappone il modello “neogiacobino” della società universale multirazziale e il “modello cristiano” basato «sul primato della nazione» dove «individuo e memoria, storia e nazione sono [...] parti inscindibili di un'unica struttura sociale che [...] è l'unico possibile antidoto al caos». Ci si può domandare se questi teorizzatori di una società “cristiana” siano al corrente della vocazione universalistica del cristianesimo. Quanto ai “giacobini”, si ha l'impressione che il vero bersaglio sia, più in generale, il retaggio culturale dell'epoca dei lumi. Desta un certo stupore vedere che proprio su questa rivista (*Punti Critici* 2, 1999, p. 46 e altrove), A. G. Biuso (nel contesto di un articolo che contiene buoni spunti critici nei confronti della riforma berlingueriana) abbia potuto denunciare nel «tirannico ottimismo» di Rousseau l'origine prima sia «delle tragedie politiche e ideologiche del Novecento» sia delle (innegabili) degenerazioni del pedagogismo contemporaneo; e che lo stesso Biuso possa ritornare, pur senza dichiarare le proprie fonti, all'interpretazione neoumanistica (di Jaeger e di Stenzel) di Platone come ispiratore di un ideale di educazione aperta e tollerante, ignorando (o facendo finta di ignorare) che per esempio Popper aveva fatto, dello stesso Platone, il nemico primo della “società aperta” e l'antesignano del “totalitarismo” di Hegel e di Marx. Sarebbe meglio interpretare storicamente i filosofi (antichi e moderni), e smetterla di stiracchiarne il pensiero per piegarlo alle esigenze delle polemiche ideologiche contemporanee.

che questo ossessivamente meticoloso rispetto per le diverse “minoranze” – il quale si spinge fino al controllo censorio sull’impiego dei pronomi – ci venga proprio da un paese che non è riuscito a risolvere il problema dei ghetti di miseria e di disperazione dove ha concentrato i discendenti dei suoi ex schiavi, e che continua a spedire sul patibolo soprattutto gli esponenti diseredati delle diverse minoranze etniche.

Per questo non mi spingerò fino a rimbrottare Eco per avere violato le leggi scritte e non scritte del *politically correct*. Ma qualcosa, nel modo in cui egli fa riferimento ai baluba, mi ha dato comunque un certo fastidio. Perché nella *Bustina* il nome di questa popolazione africana, che tra l’altro ha sviluppato forme artistiche di notevole interesse e suggestione, viene usato, in maniera antonomastica, per indicare barbarie e inciviltà.

Ma perché accostare, sia pure negando la validità del confronto, i cartaginesi ai baluba? Come può solo venire in mente un simile paragone, sul quale poi si esercita immediatamente l’autocensura del paragonante? L’unico denominatore comune sta nel fatto di essere ambedue popolazioni dell’Africa; insomma il ragionamento sottinteso, che forse tradisce i pregiudizi, a volte inconsapevoli, dell’uomo bianco, sembra essere questo: “i cartaginesi, per quanto africani, non erano incivili e barbari quanto certe popolazioni africane contemporanee”. Col piccolo particolare che i cartaginesi di “africano” avevano ben poco, essendo Cartagine, come tutti sanno, una colonia fenicia, che anche nella sua complessa evoluzione storica conservò sempre la consapevolezza di essere parte del mondo semitico. Non per caso l’ebreo Freud era soggetto a un profondo “complesso di autoidentificazione” proprio con Annibale; un complesso il quale si manifestò nell’inibizione nevrotica che a lungo gli impedì di arrivare in viaggio fino a Roma, una meta alla quale il condottiero cartaginese aveva parimenti dovuto rinunciare.<sup>9</sup>

Ma Eco, se è ben disposto a dichiarare la superiorità antropolo-

<sup>9</sup> Dimostrazione perfettamente convincente in S. Timpanaro, *La “fobia romana” e altri scritti su Freud e Meringer*, Pisa 1992, pp. 23 ss.

gica dei cartaginesi rispetto ai baluba, non riconosce poi ad Annibale un grado di civilizzazione molto più elevato di quello del salgariano Tremal Naik: tutto quanto la *Bustina* suggerisce a proposito del mortale nemico di Roma, è infatti che egli era un guidatore di elefanti anche più abile delle *star* del circo equestre.

In realtà, ancora una volta Eco scopre l'acqua calda. Che «i cartaginesi proprio dei baluba non dovevano essere» non c'è mai stato bisogno di spiegarlo a nessuno, perché nessuno, in nessuna epoca, ha mai pensato che lo fossero, e nessuno ha mai cercato di accreditare un'interpretazione di questo tipo: nemmeno i romani, che comprensibilmente non perdevano alcuna occasione di denunciare la perfidia e la crudeltà mostruosa dei loro nemici, e la loro consuetudine di celebrare sacrifici umani, la quale è tutt'altro che un'invenzione propagandistica.<sup>10</sup>

È vero che per molti aspetti della loro cultura (a cominciare proprio dalla propensione per questi riti orripilanti, e per la generale "cupezza" della loro religiosità) i cartaginesi rimasero sempre degli estranei per le altre popolazioni che si affacciavano sul Mediterraneo. Ma avevano sviluppato un'agricoltura altamente "razionale", sulla quale avevano scritto trattati (una delle poche produzioni letterarie documentate per questo popolo) che vennero anche fatti tradurre in latino. E gioverà soprattutto ricordare l'ammirazione di molti intellettuali greci per la "costituzione" di Cartagine, l'unica, tra quelle di paesi non greci, ad essere inclusa nella raccolta di costituzioni elaborata nella scuola di Aristotele; un'ammirazione che si sarebbe ancora mantenuta nel romano Cicerone, il quale osservava che senza una sapiente arte di governo Cartagine non sarebbe riuscita a reggere per sei secoli un vasto impero. E l'erudito e geografo Eratostene, nel III secolo, aveva affermato che, tra i "barbari", sia i cartaginesi sia i romani possedevano egregie qualità morali, le quali si rispecchiavano nell'eccellenza dei loro ordi-

<sup>10</sup> Va comunque ricordato che, nello sconvolgimento morale delle guerre puniche, anche i romani tornarono ai sacrifici umani, nel tentativo di propiziarsi divinità che sentivano divenute ostili; un regresso a quell'atavismo "barbarico" che è alle origini (rimosse) di molte civiltà.

namenti politici.<sup>11</sup> Si vede come cambiano, nel tempo, i criteri di valutazione "antropologica": questo intellettuale ellenistico si sforzava di ridurre la distanza culturale di cartaginesi e romani dal mondo greco; il brillante intellettuale italiano contemporaneo non nutre (a ragione) alcun dubbio sul livello di civiltà raggiunto dai romani, ed ha per di più la bontà di dichiarare "non baluba" i cartaginesi. Ciò potrebbe offrire qualche buono spunto di riflessione a una didattica *seria* della storia.

Insomma: per gli antichi (per i greci e per i romani) i cartaginesi non sono un oggetto di curiosità "etnografica" come poteva esserlo una qualsiasi popolazione "primitiva" per un antropologo del Novecento. Interessi del genere potevano destarli, caso mai, i galli o i germani. Tuttavia, anche se i romani consideravano queste popolazioni molto più "selvagge" dei cartaginesi, oggi a nessuno verrebbe in mente di paragonarle ai baluba, neppure negando la validità del confronto;<sup>12</sup> e ciò, probabilmente, perché i galli e i germani sono sentiti come gli "antenati" di europei come i francesi e i tedeschi. L'africano Annibale, che pure si era presentato come il liberatore dei galli dall'oppressione romana, a bella posta li mandò al massacro, collocandoli al centro del proprio schieramento a Canne: sapendo che, nonostante la loro esibita baldanza guerriera, i loro corpi giganteschi seminudi, che incutevano terrore, e l'alto clamore delle loro grida, non avrebbero retto all'urto della fanteria romana se non per breve tempo; e sperando che l'inevitabile cedimento dei galli potesse essere ritardato finché la cavalleria cartaginese non fosse risultata vincitrice alle ali. A questo punto, i romani all'attacco, scompigliato il fronte dei galli, si sarebbero incuneati in profondità all'interno dello schieramento cartaginese, permettendo poi alle ali di quest'ultimo di avvolgerli e di massacrarli: come puntualmente avvenne.

<sup>11</sup> B. H. Warmington, *Storia di Cartagine*, Torino 1968, pp. 167 ss. (dove il passo di Eratostene è parafrasato in maniera non del tutto corretta).

<sup>12</sup> Naturalmente non voglio affatto sostenere che in questo caso il confronto avrebbe una qualche plausibilità; ma dovrebbe averla (a stretto rigore di logica, e in un certo senso a "maggior ragione") agli occhi di chi trova opportuno confrontare i cartaginesi ai baluba.

Annibale seppe sfruttare in maniera geniale la rigidità e la scarsa elasticità di manovra allora connaturate all'esercito romano. La sua strategia, fino a non molto tempo fa, veniva ancora studiata nelle principali scuole di guerra, dove a nessuno saltava il ticchio di paragonarlo né a un baluba né a un domatore di elefanti. Sarebbe utile continuare a insegnare ai «ragazzi» che egli era un comandante militare formatosi alla scuola di maestri greci, sotto i quali aveva studiato a fondo le opere ellenistiche di storia militare e di tecnica bellica; e che possedeva un personale talento militare infinitamente superiore a quello dei suoi insegnanti. Scipione, che alla fine lo sconfisse, aveva doti militari senza dubbio inferiori, e aveva imparato proprio da Annibale la tecnica dell'avvolgimento del nemico. La sconfitta dei cartaginesi fu dovuta soprattutto alla tenuta della confederazione romana, che Annibale, nonostante i primi successi, non era riuscito a incrinare seriamente; e questo fallimento lo aveva portato a logorare le sue forze in una lunghissima guerra di posizione. Questa potrebbe essere un'altra cosa sulla quale far riflettere i «ragazzi»: a risolvere un conflitto così "epocale", e ad orientare, in quel momento, la storia futura dell'Europa, non furono solo le capacità militari dei condottieri, ma una più profonda e complessa situazione politica e sociale.

Così, al momento della battaglia di Zama, la sconfitta di Cartagine era già segnata da tempo, e quello scontro non decise molto più che le condizioni della sua resa. Perciò si può ben consentire che non sia poi così vitale ricordarne la data esatta. Lo stesso Eco, nella *Bustina*, confessa di averla dovuta ricontrollare sulla Garzantina. C'è tuttavia una sorta di inconsapevole autoironia in ciò che egli poi aggiunge: «non insistere troppo presto con le date non vuole dire perdere il senso della storia, al contrario. Tutti hanno imparato a scuola la data della battaglia di Zama, ma pochi sarebbero capaci di dire quanto tempo è trascorso tra Zama e la battaglia navale di Azio, dove Augusto ha sconfitto Antonio e Cleopatra». Purtroppo tra quei pochi non c'è neppure lo stesso Eco, il quale subito dopo enuncia la sua rivelazione: «Bene, sono più di duecento anni, poco più di quanti ne sono trascorsi tra oggi e la

battaglia di Trafalgar,<sup>13</sup> dove Nelson ha sconfitto Napoleone». Se fosse ricorso di nuovo alla Garzantina, Eco avrebbe potuto constatare che la battaglia di Azio avvenne nel 31 a.C. Sottraendo questa cifra da quella che indica la data della battaglia di Zama (202 a.C.) si ottiene, salvo errori, il numero di 171 anni, i quali, sempre salvo errori, sono *meno* e non *più* di duecento, così come sono ancora una volta *meno* e non “poco più” di quelli intercorsi tra la battaglia di Trafalgar (1805) e oggi (2000 – 1805 = 195).

Ma si capisce che un'oscillazione, in più o in meno, di circa il 15% non disturba troppo Umberto Eco, il quale, proprio «per non perdere il senso delle distanze storiche» propone che

*«ogni scuola sia provvista [...] di un indice graduato che scorra lungo le sue quattro pareti.<sup>14</sup> Uno magari a livello superiore, diciamo dai dinosauri alla nascita di Gesù, in scala di millenni, e l'altro a livello inferiore, da Gesù a noi, in scala di secoli. Così, di qualsiasi evento si parli, i ragazzi sarebbero in grado di piantare una bandierina sullo spazio temporale in cui si sono svolte le guerre puniche, è vissuto Dante, ha navigato Colombo o c'è stata la rivoluzione francese».*

Se per l'epoca che precede la nascita di Cristo la scala deve essere quella dei millenni, cosa importa se tra due eventi sono passati 171 anni o più di 200? Il ragazzo planterà sempre la sua bandierina nel millennio giusto, e così farà anche il professor Eco! Peccato che la proposta di un simile sussidio didattico sia semplicemente in contraddizione con l'esigenza, affacciata da Eco poche righe sopra, che il ragazzo sia in grado di valutare quanto tempo è trascorso tra la battaglia di Zama e quella di Azio; e peccato anche che abbia il difettuccio di persuadere il «ragazzo» che Pericle e Cesare, o Alessandro Magno e Augusto, o Eschilo e Cicerone, indubbiamente vis-

<sup>13</sup> Magari era meglio scrivere: «di quanti ne sono trascorsi tra la battaglia di Trafalgar e oggi»; fatta eccezione per i romanzi di fantascienza, il tempo non “trascorre” dal presente verso il passato, così come i fiumi non scorrono dalla foce verso la sorgente.

<sup>14</sup> Una scuola ha quattro pareti? Forse hisognerà intendere “aula”.

suti nel medesimo millennio, siano all'incirca dei contemporanei, perché occupano lo stesso "spazio temporale", nel quale il «ragazzo» planterà trionfalmente il vessillo del proprio sapere storico. D'altra parte la maglia dei millenni, se smisuratamente larga per gli eventi della storia antica, è altrettanto smisuratamente stretta per l'epoca dei dinosauri: qui la scala dovrebbe essere quella dei milioni di anni.<sup>15</sup>

E peccato, infine, che in questo modo si finisca semplicemente per deconcettualizzare l'insegnamento della storia, e per ridurlo all'insegnamento della cronologia (per di più imprecisa e approssimativa). Qualcuno pensava una volta che il sapere storico fosse uno *scire per causas*. Ma da questo punto di vista l'indice graduato di Eco non si configura come uno strumento più avanzato della tavola cronologica che a Roma (prima che vi avesse inizio una storiografia degna di questo nome) il pontefice massimo esponeva in pubblico di fronte alla propria casa, registrandovi l'uno dopo l'altro, di giorno in giorno, gli eventi meritevoli di memoria.

Inoltre, anche per ciò che riguarda il brutale apprendimento della cronologia, una scala con graduazione uniforme (di millenni o di secoli poco importa) servirebbe poco a dare la percezione sia dei tempi dell'evoluzione storica, sia della maggiore o minore esattezza con la quale noi possiamo ricostruirla. Il ragazzo dovrebbe rendersi conto che la storia a volte è lentissima, a volte subisce accelerazioni brusche e rapidissime; in quelli che per noi sono stati il medio evo e l'età moderna, il tempo storico dell'occidente ha camminato a una velocità diversa da quella del tempo storico dell'impero bizantino; le civiltà "primitive" con le quali gli europei sono entrati in contatto, e che poi hanno distrutto, avevano un tempo storico di-

<sup>15</sup> Se si perdono di vista questi sbalzi della scala cronologica, c'è il rischio di restare vittima di incidenti come quello occorso qualche tempo fa a un notissimo e apprezzabile giornalista, acuto e distaccato commentatore televisivo del "fatto" del giorno o della settimana: il quale, forse sotto l'influsso dei *cartoon* degli *Antenati*, si è lasciato andare a scrivere, su un settimanale di vastissima diffusione, che, tra gli innumerevoli pericoli che l'uomo preistorico doveva affrontare nella sua già di per sé altamente precaria esistenza quotidiana, c'era anche quello (improbabile proprio per motivi di cronologia) di essere aggredito da un dinosauro non appena messo fuori il naso dalla sua caverna.

verso da quello delle civiltà occidentali; tanto è vero che in certi casi si erano fermate al neolitico (Levy-Strauss parlava opportunamente di società “fredde” e di società “calde”). A volte le *time-line* delle enciclopedie multimediali riescono a rendere visivamente queste sfasature molto meglio dell'indice graduato proposto da Eco.

Dall'altra parte, c'è il fatto che la nostra ricostruzione della storia si basa sulla documentazione della quale disponiamo, la quale non è affatto distribuita uniformemente nel tempo né nello spazio, e nemmeno è *sempre* vero che aumenta man mano che ci avviciniamo al presente: per datare un manufatto egiziano siamo costretti a ragionare in base al tempo plurisecolare, se non millenario, delle dinastie; un vaso attico si data nell'arco di una ventina d'anni, e spesso anche con minore approssimazione; per gli eventi politici degli ultimi decenni di vita della repubblica romana l'epistolario di Cicerone ci fornisce un'informazione a volte quotidiana; con precisione minore siamo informati su quanto nello stesso periodo avveniva in Grecia, per non parlare dell'impero partico o delle vicende delle tribù celtiche. E re Artù visse (se visse) circa sei-settecento anni dopo Cicerone: ma le vicende dell'Inghilterra tra il V e VI secolo d.C. ci sono note solo attraverso una tradizione semileggendaria, spesso di parecchio posteriore. Far ragionare il ragazzo su questi problemi potrebbe essere utile a impostare una didattica non impositiva, e a fargli comprendere che la storia (quale noi possiamo conoscerla) non è qualcosa di oggettivamente “dato”, ma è il frutto del difficile e tenace lavoro di ricostruzione degli storici.

In conclusione, da quello che Eco ha detto e scritto ultimamente sull'insegnamento della storia, resta semplicemente fuori la storia. Poiché la cultura storica (e anche molto vasta) sicuramente non gli manca, c'è da pensare che al convegno romano abbia buttato là due cosucce senza troppo pensarci su (capita a tutti noi); che una parte della stampa, vista la notorietà del personaggio e l'importanza del ruolo del quale il ministro Berlinguer lo ha investito, le abbia considerate opinioni meritevoli di una seria discussione, e di qualche critica ragionevole; e che Eco, nella *Bustina*, abbia cercato, come si dice, di metterci una pezza. Purtroppo il rammendo non è venu-

to molto bene, e anche questo capita. Ma, conoscendo le qualità intellettuali di Umberto Eco, e lo spessore della sua cultura storica, si può confidare che quando si metterà davvero al lavoro per riempire di contenuti lo scatolone della riforma, i risultati saranno di livello ben diverso. Meglio, però, se terrà sempre a portata di mano la Garzantina.